

Il Reportage

Otto marzo a Rebibbia



Roberto Barberini Blow/Up

Il colloquio in carcere con le detenute. Ex terroriste, comuni, immigrate si raccontano in un'Oresteia al femminile. La voglia di maternità e il coraggio di vivere.

«Il nostro teatro dietro le sbarre»

ROMA. Stanno mettendo in scena un'Oresteia tutta femminile. Non per amore di travestimento. Ma per necessità. Il personale «su da noi, a casa» è femminile. Rigorosamente. Nel teatro punitivo di via Bartolo Longo. Più nota come Rebibbia. Sedute in circolo, queste attrici non attrici hanno un motivo, nodo, centro del discorso: 8 marzo. Data probabilmente rituale, stanca, ripetitiva. Non per loro giacché possono rompere, così, l'impiego del tempo, quello (una volta) monastico, che costringe a ripetizioni, a scansioni fisse.

Aspettano dunque, insieme, in una sorta di egualitarismo che mescola razze, etnie, colori della pelle, questa data. Ricorda la marocchina Bouchera Alofa - magra, nervosa, inquieta, i riccioli spartiti su un viso mobilissimo - che da lei, nel suo paese, è festa di campagna, della fertilità, della primavera. Eppure, dal paese delle «creature di sabbia», come lo chiama Ben Jalloun, se ne è andata Bouchera, perché, tanto, «se hai i soldi, ti trovi bene ovunque». I soldi non li ha trovati. Ma ha trovato «la robba».

Molte, delle detenute comuni e politiche (ma di politica c'è solo Francesca Mambro) vogliono, probabilmente, interrompere una radicale monotonia. Cosa non si farebbe per snocciolare il tempo. Persino sedersi tra simili, appartenenti allo stesso sesso. «È più caruccio così, tra donne», anche se ciò che stringe insieme, allaccia, non ha a che fare (direttamente) con la biologia o con la differenza sessuale; qui, il collante, denso, appiccicoso, deriva da una condizione materiale. Una condizione chiusa dalle sbarre che divide e separa normali da anomali, pericolosi da inoffensivi.

Le sbarre, ovviamente, servono a rendere riprovevole chi ci sta dietro. Perciò, qualcuna preferisce conservare l'anonimato mentre altre scandiscono nome e cognome; aggiungono, precipitose che «sono dentro per tossicodipendenza». Nella roba hanno inciampato arrivando dalla Romania, dal Marocco. Oppure, e fa lo stesso, dall'Umbria, dal Tufello.

Allora, intorno al tavolo: la bionda Patrizia dalla scollatura vertiginosa, Alba Valeriani, faccia segnata, quarantasei anni, figli, diventata «tossica da quando mi sono separata da mio marito». E Joan, pettinatura rialzata, settecen-tesca, sudafricana dall'aria sperduta «ormai ho quasi ventun anni», Bruna Morelli: «Mi presento, così saremo famose» è entrata tante volte che ora «mi sta arrivando la botta tutta insieme». Rosa somiglia a Biancaneve, oh che pelle bianca che hai e che capelli neri «però sono una donna chiusa, quando ho intorno tante persone». Emanuela Cipri, bibliotecaria del carcere; Marcuccia Doneddu, che vuol tornarsene a Tunisi, mentre il marito ha preso il volo chissà per dove, chissà per quanto. Carla Matteis ha ventinove anni, i capelli cortissimi, tagliuzzati «me li ha rovinati la parrucchiera per cui io ci metto la crema» e ci mette un po' a ricordare, Carla dalla voce fonda, spezzata, che quel bambino avuto «senza marito, è la cosa più bella della mia vita». L'ha tuttavia cresciuto «mia madre e con me non ha passato neanche un giorno».

Fermiamoci un momento. Perché dei bambini, degli adolescenti lasciati quasi sempre ai nonni - la famiglia, veramente, un polmone di riserva - parlano poco e malvolentieri. Il dato - essere madre - viene fuori in un secondo momento, buttato lì, senza importanza. Curiosa contraddizione con l'affermazione comune, o quasi, che «la donna è tale solo in quanto madre. Sposata o no, conta poco, ma il figlio è un pezzo di carne tua e tu hai un altro ruolo, ti completa». Caterina Canali, giaccone giallo, creatura felliniana, si era impiantata lei dai genitori; Anna, sposata dal '75, con un marito anche lui in carcere; Michaela Tarita, occhi chiarissimi, sbarcata dalla Romania e «Ceaurescu non dovevano ammazzarlo in quel modo, tra loro pochi che decidevano tutto».

La situazione di Michaela non è diversa da quella di altre, altri detenuti. Non ha scelto la li-

bertà ma Rebibbia. Passato il confine italiano, con il marito che, «però, non ha mai lavorato», lei i suoi reati se li sconta dentro, ma in Italia, mentre l'uomo ha deciso di tornarsene in patria. Meglio il carcere di un marito nullafacente? Gli uomini «sono stupidi, meno intelligenti di noi, più ignoranti, più infantili. Anche più forti. Impulsivi, si sentono di fare tutto». Come Prometeo. Eppure, «dietro a un uomo c'è sempre una donna. E la donna è più furba, più portata dell'uomo che arriva a un certo punto e poi si arrende. Bisognerebbe vedere chi è più coraggioso, chi si offre per primo».

Loro, queste donne, coraggiose lo sono, o decise, per lasciare il Sudafrica, la Romania, il Marocco. Il discorso si srotola intorno al tavolo. Si ferma sull'innocenza. «Io non sono del tutto innocente» si scioglie il sussurro di Alba. E Bouchera confida in allegria che «certo, fuori, la roba mi piaceva. Chi lo nega?». Tuttavia, il fuori si allontana. Mettiamo che tu possa uscire a riveder le stelle. Dopo anni di detenzione «ti aspetti di essere giudicata. Qui dentro, una persona può studiare, laurearsi, diventare un mostro di bravura. Ma la società corre più di te. Quando ho varcato questo portone, per la prima volta dopo anni e non ho saputo infilare la scheda telefonica, mi è venuta una crisi di pianto» scuote i lunghi capelli Patrizia.

Ma Carla, che sui capelli mette la crema, confronta fuori e dentro. Paragona una vita «da tossicodipendente, tra furti e strada mentre qui ho scoperto l'amicizia». Sincerità pelosa? Nessuna, in carcere, è mai sincera e vera, esclude Patrizia. Ma Bouchera: «Quando dividi la cella come me con Carla, ti esce un sentimento: qualsiasi cosa succede a lei, mi dispiace». Finte amiche dappertutto, secondo Caterina Canali. «Nemmeno una cartolina dopo che sono uscite». E Bouchera, fine psicologa: «Eh che? Una cartolina è amicizia? Il male che vivi, comunque, lo vivi con me».

Ricomincia Carla sul coraggio che «non ho di parlare a mio padre. Adesso, vuole che vado in comunità: sarà un altro fallimento ma ci andrò perché davanti a lui mi butto giù. È troppo buono per stare appresso a una come me. Mi ha sopportato dieci anni da tossica e incinta. Mi ha sempre ripresa dentro casa».

Una casa diversa da questa, di Rebibbia, che è abitata dalla paura. Anche se sei garantita, protetta «quando esco, come sieropositiva, ormai la vita l'ho buttata via. Aprono le gabbie e da dove ricomincio io?». La paura, tuttavia, può avere un'altra origine. La descrive Francesca Mambro, imbozzolata nella sua condanna eterna (con Valerio Fioravanti) per la strage di Bologna. Paura «che mi venga negata l'identità di donna, di amica, di sorella, di sposa, visto che nel frattempo, qui dentro, mi sono anche sposata». Ecco, il posto «barricato, sbarrato eppure, tribuna perenne o perché ti senti osservata o perché stai tu osservando».

Ogni gesto amplificato, però in un sistema diverso da quel Panopticon che doveva rendere capillare e invisibile l'esercizio del potere. Diverso, anche, dallo scenario orwelliano di «1984». In un tempo nel quale l'io minimo è abituato a gonfiarsi, enfaticizzarsi, prevedere e pretendere tappeti rossi, la punizione consiste (in carcere) nel far scomparire la tua identità. Costretto/costretta all'anonimato. Perciò, per ripicca, per reazione, per disperazione, tutto si esaurisce.

«Un impazzimento che somiglia al film "America oggi"» è l'osservazione di Francesca. Impazzimento alla ricerca dell'identità perduta. Ti comporti «come i bambini che fanno delle cose per essere al centro dell'attenzione». Sei costretta «al centro della scena per portarti all'anonimato. Anonimato della sofferenza, per cui sbarelli e ti costruisci una rappresentazione narcisistica». Non siamo forse nella società dello spettacolo, anche se sotto sorveglianza?

Letizia Paolozzi